

martedì 6 novembre 2001

oggi

l'Unità

7



Bombardato un rifugio delle milizie afgane a Kabul. Gli americani aprono una base nel nord del Paese

Le bombe americane hanno centrato un albergo a Kabul. Ma stavolta non si è trattato di un errore di mira. Dentro c'erano truppe dei Taleban, come hanno ammesso gli stessi dirigenti del regime. «Non sappiamo se ci siano stati dei morti - ha dichiarato un portavoce del ministero dell'Informazione afgano - ma sicuramente alcuni Taleban sono rimasti feriti e un'ala dell'edificio è andata distrutta». Per il resto il portavoce ha denunciato l'uccisione di quindici civili nei bombardamenti notturni sul distretto meridionale di Daman e nella provincia di Balkh.

La cronaca degli eventi bellici è simile alle giornate precedenti per quanto riguarda il nord del paese, dove gli aerei Usa hanno continuato a martellare le postazioni dei Taleban che ostacolano l'avanzata dell'opposizione armata verso Mazar-i-Sharif e verso Kabul. C'è però una novità importante, che riguarda Al Qaeda, l'organizzazione terroristica che fa capo a Bin Laden. Secondo il Pentagono essa non dà più segni di vita già da qualche giorno. Il contrammiraglio John Stufflebeem, in una conferenza stampa, ha attribuito il silenzio di Al Qaeda all'efficacia dei raid aerei statunitensi, senza per altro precisare quali obiettivi siano stati colpiti. Stufflebeem ha inoltre definito «sostanziali» le perdite inflitte ai Taleban in questo primo mese di attacchi, ed ha smentito per l'ennesima volta che gli americani abbiano subito fra le proprie fila quelle decine e decine di vittime vantate dai Taleban. Addirittura 95 secondo l'ultimo conteggio aggiornato ieri dall'ambasciatore dei Taleban in Pakistan, Abdul Salam Zaeef.

Quest'ultimo ha chiesto inoltre la mobilitazione delle Nazioni Unite per scongiurare «la catastrofe umanitaria» che incombe sul paese. «Chiediamo all'Onu di intervenire, l'inverno si sta avvicinando e gli attacchi americani costringono la popolazione a abbandonare le loro case». Le affermazioni dell'ambasciatore sono piuttosto sorprendenti per due ragioni. In primo luogo l'Onu lamenta di essere stata intralciata nel suo operare dai Taleban stessi, che hanno chiuso molte sedi e non hanno impedito il saccheggio di alcune. Secondariamente è fresca nella memoria generale l'invettiva pronunciata da Osama Bin Laden contro le Nazioni Unite, definite «organizzazione criminale». Non è la prima volta per altro che Al Qaeda e Taleban usano linguaggi diversi. I Taleban non hanno mai neanche indirettamente rivendicato o lodato gli attentati contro le città americane dell'undici settembre. Cosa che invece è stata ripetutamente fatta da Osama e soci. Inoltre, nel caso specifico, il miliardario terrorista saudita si riferiva all'Onu come organizzazione politica internazionale e al suo segretario generale Kofi Annan, mentre il rappresentante dei mullah in Pakistan parlava del ramo dell'Onu che si occupa di assistenza umanitaria.

Sta diventando intanto sempre più fitta la rete di basi aeree usate dagli Usa nella guerra, non solo ai confini con l'Afghanistan, ma anche all'interno del paese, nell'area controllata dall'Alleanza del Nord. Da due giorni gli americani hanno cominciato a servirsi di una pista di terreno lunga 800 metri costruita in poco più di un mese dai guerriglieri anti-Taleban nella cittadina di Gulbahar, circa cento chilometri a nord di Kabul. I guerriglieri dell'Alleanza, che dispongono di quattro Antonov-24 che (affermano) potranno atterrare sulla pista di Gulbahar, sostengono che anche i cargo Usa



Un soldato regola il traffico di truppe nel villaggio di Jabal Saraj, a 60 km a nord di Kabul

Marco Di Lauro/Ap

Gli Usa: in Afghanistan Al Qaeda ormai tace

I Taleban sembrano smentire Osama: intervenga l'Onu per scongiurare la catastrofe umanitaria



C-130 saranno presto in grado di usare il nuovo rudimentale aeroporto per portare rifornimenti alle truppe in vista del rigido inverno. Inoltre gli esperti del Pentagono stanno esplorando in Tagikistan tre ex-basi sovietiche, tutte dotate di aeroporti, per verificare se possono essere usate dall'Air Force Usa (per i bombardamenti) e dagli elicotteri delle Forze Speciali. Gran parte delle operazioni a corto raggio sul nord dell'Af-

ghanistan partono attualmente dall'Uzbekistan. L'altra maggiore base di operazioni aeree è il Pakistan, oltre ai ponti delle portaerei americane in navigazione al largo della costa del Pakistan.

Il capo del Pentagono Donald Rumsfeld ha lasciato ieri New Delhi, ultima tappa della missione che lo aveva precedentemente condotto in Russia, Tagikistan, Uzbekistan e Pakistan. «La lotta contro il

terrorismo prenderà certamente del tempo, è una lotta planetaria e mira a colpire i terroristi ovunque essi si trovino. Se però mi chiedete se ci vorranno anni, la mia risposta è no», ha detto in una conferenza stampa tenuta assieme al suo omologo indiano George Fernandes. Il viaggio del capo del Pentagono è servito a tastare il polso agli alleati asiatici che gli Stati Uniti hanno attratto nella coalizione internazionale

contro il terrorismo. Per ringraziare l'India e, soprattutto, il Pakistan, gli Usa avevano già annunciato la revoca parziale dell'embargo decretato contro i due paesi dopo i loro esperimenti nucleari del 1998. Con New Delhi ieri Rumsfeld si è spinto ancora più avanti, promettendo di riprendere alcune forniture di armi e di riattivare la collaborazione nel campo della difesa.

ga.b.

New York Times

La diplomazia, migliore arma per combattere Bin Laden

Gli scarsi risultati sull'efficacia militare in Afghanistan ripropongono con forza i dubbi su quale sia la via giusta da seguire per combattere il terrorismo fondamentalista. In un commento pubblicato ieri sul New York Times, John Mearsheimer, professore di scienze politiche all'università di Chicago, condanna l'ulteriore impiego della «bruta forza militare» e propone, come «approccio migliore», quello di «enfaticizzare la diplomazia di base tra i leader Pasthun dell'Afghanistan centrale e meridionale, l'uso pieno e l'influenza dei servizi pakistani di intelligence, e azioni militari selettive».

Secondo Mearsheimer, «la fermezza americana si deve ora esprimere attraverso molti passi attenti», altrimenti «non raggiungerà mai la vittoria che vuole su al Qaida». Riproponendo il tema sull'efficacia militare dei raid, Mearsheimer avverte che perseguire nei bombardamenti è inutile, «perché i bersagli che conviene colpire sono pochi». E poi, continua il professore, le perdite dei civili «stanno cementando il

supporto ai Taleban e erodendo il supporto alla causa americana». Questa situazione, «non può che peggiorare, con l'inverno che incombe e i rifugiati che muoiono di freddo e di fame per colpa dei bombardamenti». Secondo Mearsheimer, per vincere questa guerra, l'America dovrebbe «usare il mese santo del Ramadan, che comincia a metà novembre, come scusa per fermare i bombardamenti ed escogitare una possibile strategia». Una strategia, che secondo il professore di Chicago dovrebbe basarsi su «un buon servizio di intelligence», ritenuto da Mearsheimer come «l'ingrediente più importante della guerra contro al Qaida». «Una strategia, conclude Mearsheimer, che enfatizzi la diplomazia intelligente, un reclutamento serio nei servizi e militari seriamente selezionati potrebbe avere successo, se queste cose vengono perseguite con tenacia e pazienza. Questo non sarà esaltante, ma è l'alternativa migliore al momento, e la politica internazionale è fatta spesso di dover scegliere il male minore».

Washington Post

Contro i Taleban necessario spiegamento di forze di terra

«Il numero delle truppe statunitensi sul territorio afgano è in continua crescita. Ciononostante, non vi sono segnali che la presa talebana su Kabul e sulle altre grandi città si stia allentando, e alcuni osservatori militari iniziano a sostenere che per spezzare la resistenza afgana sarà necessario l'impiego di forze molto maggiori. Non è troppo presto quindi, perché l'amministrazione Bush cominci a prepararsi per un vasto spiegamento di truppe di terra».

A dispetto degli appelli lanciati da più parti per l'interruzione del raid durante il Ramadan, ieri il quotidiano americano Washington Post ha pubblicato un editoriale che va controcorrente, esortando gli americani a preparare le forze di terra per un imminente attacco sul suolo afgano. «Come dimostrano le guerre precedenti, si legge sul Wp, la mobilitazione dei mezzi corazzati pesanti o leggeri, con il sostegno degli elicotteri, in una zona di guerra può richiedere diversi mesi, anche in circostanze ideali». In Afghanistan però, la situazione è tutt'altro che ideale: «non ci sono basi statunitensi permanenti nelle vicinanze del paese, e i governi alleati che al momento ospiti

tano le truppe americane, come l'Uzbekistan e il Pakistan, non sono necessariamente pronti o disponibili a servire da stazione di transito per forze più ingenti». Secondo il quotidiano della capitale Usa, le forze americane fanno bene ad «appoggiare le truppe di terra dell'Alleanza del Nord con l'azione coordinata dell'aviazione», perché questo «porrebbe il futuro dell'Afghanistan più saldamente nelle mani degli afgani e eviterebbe i rischi di un conflitto a terra guidato dagli Stati Uniti». Ma senza l'aiuto degli americani, avverte il Wp, la situazione sarebbe ancora peggio. E delinea gli scenari possibili: «che la guerra in Afghanistan venga persa, che i Taleban mantengano il controllo di Kabul, Kandahar e di altre parti del paese, continuando a governare milioni di afgani, organizzando nuovi attacchi e minando il sostegno alla coalizione antiterrorismo internazionale». Secondo il Wp, se l'obiettivo è quello di distruggere i Taleban, «il suo raggiungimento non deve essere impedito o rallentato per troppo tempo da un impegno militare insufficiente da parte degli Stati Uniti». In altre parole, niente pausa durante il Ramadan.

Gabriel Bertinetto

Gli Studenti del Corano hanno nascosto missili Scud e Stinger. Per rovesciare il regime servirebbe un esercito dell'opposizione a maggioranza pakhtun

L'arsenale convenzionale di Kabul resta intatto

«Soltanto una soluzione afgana potrà funzionare» come alternativa al regime dei Taleban, ha ricordato ieri Lakhdar Brahimi, rappresentante speciale dell'Onu per l'Afghanistan. Quello, ha aggiunto, è un paese che «ha sofferto per le interferenze straniere. Mi auguro che in futuro potremo aiutare gli afgani facendo sì che sia la loro volontà ad essere tradotta in realtà». In linea generale questo punto di vista è condiviso da tutti i principali protagonisti diretti o indiretti del conflitto in corso: dalle varie anime dell'opposizione afgana all'Uzbekistan, dagli Usa alla Russia, dall'Uzbekistan al Tagikistan.

Il punto su cui i vari soggetti interessati si distinguono, verte sulla strada da seguire per arrivare a quel traguardo. In altre parole, chi e come dovrà rovesciare i Taleban? Sinora si è fatto un gran parlare della necessità

di coinvolgere le forze afgane ostili al regime dei mullah, ma il peso dell'azione militare è gravato di fatto sugli americani, convinti che i bombardamenti aerei possano scardinare l'organizzazione difensiva dei Taleban, e minare in maniera irreparabile il loro controllo politico sulla popolazione.

L'esito è stato solo parzialmente positivo su entrambi i fronti. Aeroporti, radar, sistemi di comunicazione e controllo elettronico sono andati quasi interamente distrutti. Scarse invece le perdite fra le truppe. E quasi intatti restano gli armamenti convenzionali, soprattutto le centinaia di missili Scud e Stinger, che i Tale-

ban hanno spostato in segrete zone montuose ben prima dell'avvio dei raid. Quanto all'auspicato scollamento fra dirigenti politici e società, non ci sono segnali univoci. Sicuramente non hanno giovato i frequentissimi errori di mira negli attacchi dal cielo, e l'alto numero di vittime tra i civili. Il rapporto tra regime e popolazione nella realtà afgana è mediato dall'appartenenza tribale. Sinora sono pochissime le tribù che abbiano manifestato una chiara disponibilità alla rivolta. E questo non necessariamente per radicate simpatie fondamentaliste, ma piuttosto per la comune matrice etnica pakhtun, su cui i Taleban sono riusciti a fare leva per tenere

insieme il grosso della popolazione.

Consapevoli di questo, i leader del composito movimento cresciuto intorno alla figura simbolica dell'ex-re Zahir Shah, hanno insistito con gli americani perché cedano a loro l'onere della riconquista. Il regime del mullah Omar può disintegrarsi, spiegano, ma solo se siamo in grado di offrire a coloro che oggi accettano il dominio Taleban una credibile alternativa pakhtun al loro potere. Credibile, nella logica e nel costume locale, significa militarmente forte. In altre parole le tribù pakhtun soggette ai Taleban, non li abbandonano finché la guerra avrà un'impronta straniera, ma potrebbero far-

lo più o meno rapidamente se vedranno formarsi e crescere un esercito che abbia il loro stesso Dna etnico. Sinora invece vedono in azione soltanto jet, B-52 e Blackhawk statunitensi, oppure, ma solo nella fascia settentrionale del paese, le milizie dell'Alleanza del nord. Queste ultime, spalleggiate dai bombardamenti americani, armate dai russi e dagli iraniani, appoggiate dagli incursori Usa che già sono operativi nella zona, forti della loro ventennale esperienza bellica e di una buona consistenza numerica (forse quindicimila) potrebbero superare le proprie divisioni interne, conquistare Mazar-e-Sharif, arrivare a Kabul. Ma non sarebbe-

ro in grado di governare il paese, da soli o con l'appoggio di contingenti internazionali, perché mancherebbe loro l'appoggio della maggioranza pakhtun.

Come fare allora? Aveva un suo progetto il comandante Abdul Haq, catturato e ucciso dai Taleban mentre cercava di costruire l'«esercito del re» nella zona nordorientale del paese, così come Hamid Karzai sta tentando di fare in questi giorni nella parte sudorientale. Riteneva Abdul Haq, che se gli Stati Uniti avessero cessato i raid, sarebbe stato assai più agevole per lui e i suoi collaboratori attrarre dalla propria parte clan e gruppi dirigenti oggi schierati con i

Taleban o arroccati in atteggiamenti neutrali. Serve tempo, serve denaro, diceva. Gli americani che pure lo appoggiavano, non hanno mai creduto fino in fondo in lui, così come diffidano del partito del re in generale da una parte e dell'Alleanza del nord dall'altra. Hanno ragione perché entrambe le componenti dell'opposizione afgana, lungi dal trovare un accordo bilaterale, sono frammentate al loro interno. Ricomporre i pezzi del puzzle in un disegno armonico e instillarvi l'energia di un organismo politico-militare in grado di abbattere i teocriti di Kandahar e Kabul, significa rassegnarsi a procrastinare nel tempo l'emergere di risultati visibili. E gli americani invece hanno fretta. Già si parla di un più massiccio impiego di truppe di terra in appoggio alle operazioni dell'Alleanza del nord, per accelerare la caduta di Mazar-i-Sharif e la presa di Kabul. Il rischio è conseguire una conquista illusoria. Una vittoria di Pirro.